

Le vocazioni nella chiesa

21 novembre 2024

Nel nostro primo incontro di quest'anno abbiamo cercato di mostrare come agli occhi di Dio vita e comunione siano la stessa cosa. In Dio e quindi nell'uomo, perché non c'è altra logica della vita di quella che Dio stesso vive. In altre parole, se Dio è amore, la vita dell'uomo si realizza nell'amore, e questo comporta costruire comunione. Nessuno viene alla vita per la solitudine. Anzi, la solitudine è proprio la forma dell'inferno.

Ci siamo anche detti che costruire la comunione significa fare della propria vita un dono. Nel donarsi vicendevole, si tessono quei fili che lo Spirito usa per intessere l'arazzo della Chiesa. Quest'oggi proveremo a fare un passo avanti, concentrando l'attenzione sul termine vocazioni.

1. La vita inizia da una chiamata

Ciascuno di noi ha fatto l'esperienza di essere chiamato. All'inizio della nostra vita, qualcuno ci ha donato un nome e, chiamandoci con quel nome, ci ha risvegliato a noi stessi: abbiamo imparato chi siamo a partire da qualcuno che ci chiamava. È interessante che i bambini si indichino molto prima con il nome con cui sono chiamati che con il pronome io/me (chi è questa nella foto? "È Elisa" è una risposta che viene prima di "sono io").

Il primo passo per scoprire chi sono è avere qualcuno che mi guarda e mi chiama per nome. Nella vita spirituale, vale la stessa cosa: il primo passo è lasciarsi chiamare per nome. Solo quando mi rendo conto che Qualcuno che mi precede mi sta chiamando, che esisto perché qualcuno mi ha chiamato per nome, prendo coscienza della mia vita spirituale. Fino a quando Dio è quello che IO devo trovare, fino a quando la preghiera è ciò che IO devo fare, fino a quando il cammino è ciò che IO devo intraprendere, come se tutto incominciasse da me, la vita spirituale è destinata al fallimento. Inizio a vivere quando mi rendo conto che Dio esiste perché è l'Origine della mia vita: e l'origine ha a che fare con una scelta. In altre parole, Dio mi sceglie chiamandomi alla vita come suo figlio/sua figlia.

La prima di tutte le vocazioni ha questa forma, tipicamente evangelica: siamo chiamati a essere discepoli di Gesù per imparare a essere figli del Padre come lo è Lui. Questa vocazione, che non parte da una mia iniziativa, ma dalla libera scelta di Dio a cui io liberamente corrispondo, è ciò che ci rende simili. La possiamo definire **vocazione battesimale**, ossia il riconoscimento che non esiste uomo o donna per la quale il Padre non sogna la pienezza della vita.

Ma cosa significa **pienezza di vita**? Qui dobbiamo riprendere quanto detto nella prima catechesi di quest'anno. In Dio vivere e donarsi/amare è un'unica cosa. Quando crea l'uomo a sua immagine e somiglianza, lo crea così: per una vita che funziona nel ricevere amore e nel donarlo. Perché questo sia possibile, la chiamata battesimale non è solo un

momento della vita (ho ricevuto il battesimo e stop), ma la forma che il Battesimo imprime alla mia vita, la via in cui mi indirizza. Ossia?

Per capirlo, facciamo un esempio. Non so se vi è mai capitato di vivere durante l'adolescenza il periodo in cui ero fisso sul divano con cellulare, con la play e mamma o papà urlava per farci muovere, andar fuori, incontrare gente, etc... Nella forma più estrema, pensiamo agli hikikomori: quella forma di isolamento sociale per la quale mi chiudo in camera fuori dal mondo reale. Pensate a quei genitori che pensano a qualunque situazione pur di tirar fuori il proprio figlio da quella situazione. Pensa alle volte in cui hanno bussato a quella porta, chiamando il nome di quel ragazzo/a per tirarla fuori da lì. **La chiamata battesimale nella nostra vita è il continuo bussare di Dio che ci chiama per nome per farci uscire dall'isolamento del nostro egoismo.** Come se Dio Padre continuasse a bussare nel nostro cuore con la forza del suo Spirito per ricordarci che la vera vita si trova fuori dalle pareti che il nostro egoismo ha costruito intorno a noi.

La prima vocazione ha questa forma: Dio ci chiama per nome (e continua a farlo) perché la vera vita si trova fuori dalle ristrettezze del nostro io. Si trova nel noi che si costruisce nella reciproca donazione. Il perché dovremmo averlo capito: chi ha inventato la vita, l'ha pensata proprio così, perché Lui vive così. In termini di teologia spirituale: *Dio mi chiama a passare dall'amor proprio all'amor di Dio e, in Lui, del fratello/sorella.* Pensiamo all'insistenza di Gesù circa il più grande dei comandamenti. Pensiamo alla schiettezza del "rinnegare se stessi". Pensiamo alla tristissima parabola del ricco e del povero Lazzaro: il muro dell'egoismo e dell'indifferenza che il ricco ha costruito tra sé e Lazzaro è quello in cui si trova imprigionato nella vita eterna, ciò che gli impedisce di entrare nella vita eterna. Perché? di nuovo: perché non c'è altra vita che non sia la donazione di sé.

Su questa donazione si concentra il nostro secondo passo.

2. I movimenti della chiamata

"Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit, sed do eiusmod tempor incididunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquip ex ea commodo consequat. Duis aute irure dolor in reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint occaecat cupidatat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum."

Se la primissima vocazione è questo uscire dalla propria terra, dai legami con il "mio" che mi chiudono e mi rendono infecondo, sterile (cfr. Abramo), possiamo intravedere due movimenti tipici della risposta a questa prima chiamata, sulla quale si instaura ogni vocazione specifica (in termini teologici: ogni vocazione si innesta sul Battesimo).

Il primo movimento è l'accoglienza. Se è vero che il primo passo è sempre di un altro, sia esso Dio sia esso la mamma o il papà che si sono presi cura di me (il nonno, la nonna, il fratello o sorella maggiore, etc...), è perché la nostra vita inizia sempre da qualcun altro. Io non sono l'inizio di me stesso. Questo significa anche che il primo dei movimenti della vita è lasciarsi amare. La cosa non è scontatissima, perché c'è un insieme di ripiegamenti

su di me che mi chiudono all'accoglienza del volermi bene dell'altro. Facciamoci qualche esempio:

- Pensiamo alle paranoie sul merito/sull'essere degno di amore: come se l'amore potesse essere meritato e non sia prima di tutto un dono;
- Allo stesso modo, alle paranoie sul mio valore, alle insicurezze, come se l'amore andasse conquistato (se non sono abbastanza non sarò amato, se non ho quel dono, se non sono... o peggio, se non mi vendo in qualche modo);
- Alle chiusure della colpa: poiché nella mia vita sono caduto in maniera pesante, non potrò mai essere amato/a per quello che sono;
- Al sospetto nei confronti dell'altro, ai peccati di sfiducia (a volte dovuti a delusioni precedenti), per i quali l'amore in sé è una bella ideologia;
- Alle ansie di conferme, che in fin dei conti sono conseguenze di quanto detto prima, ma che hanno come effetto il chiudermi all'amore dell'altro, perché in realtà non cerco l'amore ma la conferma di poter essere amato;
- Alle ferite inferte da un amore non ricevuto da bambino (questo più da un punto di vista psicologico che spirituale, ma le due cose procedono insieme), ferite per le quali evidentemente nessuno potrà mai amarmi.

Ora tutto questo ha due fili rossi. Il primo è: quanto vivo nei confronti dell'altro lo vivo nei confronti di Dio. Non c'è vita spirituale che separi il ripiegamento su di me nei confronti dell'altro dal ripiegamento su di me nei confronti di Dio. In fin dei conti, c'è una forma del peccato contro la fede in ognuno dei casi che abbiamo elencato. Il secondo filo rosso è lo sguardo: quando smetto di guardare l'altro e mi fisso su di me, qualcosa distorce lo sguardo e lo ammalia. Perché, quando qualcuno bussa alla porta e la mia preoccupazione è se in casa mia tutto è a posto, piuttosto che aprire la porta, senza che me ne accorgo sto rivelando che la mia preoccupazione è un po' egocentrata: cosa penserà di me se vede il disordine? *La vera libertà passa attraverso l'accogliere l'amore dell'altro perché l'altro ce lo dona, perché guardo all'altro non a me stesso/a. È così anche per Dio: il primo passo nella vita spirituale è dire sì all'Amore di Dio, non guardare alle mie condizioni.*

Il secondo movimento è di uscita: dalla cura che ricevo a quella che dono. Dall'accogliere, al bussare alla porta dell'altro. Al chiedere accoglienza per il bene che scelgo di donare. Anche questo movimento ha le sue resistenze, e, in linea di principio, sono le maggiori. Perché lasciarsi amare è difficile, ma scegliere di amare veramente lo è ancora di più. Uscire significa scomodarsi, prendere il largo, lasciare certezze: in fin dei conti, significa rinnegare se stessi. Fino a quando le mie amicizie le scelgo con il criterio della elezione (quelli con cui sto bene, c'è affinità, c'è sintonia), non esco veramente: semplicemente sto comodamente sul mio divano parlando con qualcun altro che sta comodamente sul suo. Ma la parabola del buon samaritano è chiara: la prossimità non si misura per elezione, ma per scelta: di chi sto scegliendo di essere il prossimo? A chi mi faccio prossimo? E questo implica lasciar morire qualcosa di noi: nelle inclinazioni, nelle comodità, nel mordersi la lingua, nell'accettare il rifiuto. A volte, nel lasciarci colpire, sputare e crocifiggere (ricorda qualcuno?). Dunque quali le resistenze alla morte del mio egoismo?

- La paura di perdere la vita: ha tantissime forme, dalla morte dei miei progetti, alla rinuncia al mio tempo, alla paura più grande di tutte: quella di sprecare la vita sbagliando persona o strada (come se la si potesse salvare trattenendola: *E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?* Mt 6,27);
- L'orgoglio personale che valuta il merito dell'altro: "ti tratto come tu mi tratti";
- L'egoismo di obiettivi che girano intorno a me: proviamo a pensarci: per chi studio? Per chi vado in palestra? Per chi coltivo la mia passione? Non si tratta di cambiare le cose da fare, ma l'ottica. Posso studiare per il 30 o perché la mia competenza diventi dono; posso suonare per passione o per farne dono ad altri; posso coltivare salute e bellezza per conquistare o per donarle (magari alla persona con cui condivido la vita);
- Il bisogno di autoaffermazione (o autorealizzazione), che vede l'altro come mezzo per la mia affermazione (es: mi sposo perché l'altro mi rende felice o mi consacro perché è la strada della mia realizzazione... normalmente è il contrario: mi sposo e mi consacro perché è la via della mia donazione).

In tutti questi casi la voce di Dio si scontra con la mia voce. E non sempre è facile fare silenzio e ascoltare. Anche perché Dio è terribilmente scomodante. La prima vocazione, l'unica che salva la vita, è quella di perderla per il vangelo: ossia amare Dio e gli altri. La buona notizia è che Dio mi ama da morire (letteralmente) e che per questa via si trova la vita (anche quando mi sembra di perderla). Come Gesù, che non considera un tesoro da difendere il suo essere Dio ma si svuota per far posto all'altro (cfr. Fil 2).

3. La fantasia dello Spirito: riflessi dell'Amore

Una volta accettato che la prima forma della vocazione alla vita è una vocazione all'amore (accoglierlo e donarlo, lasciarsi riempire e svuotarsi), si tratta di capire a quale forma particolare di amore sono chiamato. Su questo fronte si apre la fantasia dello Spirito.

Qui facciamo un po' di filosofia base base. Dio è infinito: quindi solo Dio può amare infinitamente e in ogni sfumatura possibile. Io, come creatura, sono finita: ho un limite corporale, storico, spaziale, etc.. Non posso pensare di poter amare in ogni forma possibile. Vivo l'amore in una determinata forma e, se tutto va bene, in un'intensità crescente (intensità è sinonimo di apertura agli altri, non di emozioni forti: più è intenso, maggiore è il numero delle persone che riesco ad accogliere, amare, etc..). Dunque, ogni cristiano è chiamato all'amore, ma poi, quando ha accettato di dover rinnegare se stesso, di ascoltare la Voce che lo chiama, si apre a lui/lei la forma specifica dell'amore che lo Spirito sta forgiando nel suo profondo.

Sappiamo che di base, ogni uomo e donna sono chiamati alla forma creaturale dell'amore, quella che è più connessa alla vita e al battesimo: *Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne*. Da questa situazione che riguarda tutti (nessuno nasce senza sentire l'inclinazione ad innamorarsi), alcuni possono essere chiamati ad una vocazione specifica, che ha due forme: l'ordine (vescovo, prete, diacono) e la vita consacrata (monaco, frate, suora, etc..).

Sappiamo che entreremo nello specifico di queste vocazioni a partire dal prossimo incontro. Oggi ci interessa richiamare solo alcuni tratti:

1. Ognuna di esse è una vita di sequela di Cristo, ossia di rinnegamento di sé. L'amore funziona con questa legge, di perdersi per trovarsi. Se mi trattengo, la vocazione abortisce;
2. Comprendo quale è la forma attraverso la quale "mi rinnego" se ho anzitutto accettato la via di questo rinnegamento. Altrimenti continuo a chiedere a Dio ma le mie orecchie sono ancora piene di troppo "cerume";
3. Ogni stato di vita porta con sé un riflesso dell'Amore Trinitario: in una coppia santa vediamo un riflesso della fecondità e dell'esclusività con cui Dio ama; nella vita consacrata un riflesso della radicalità e dell'universalità con cui Dio ama; nell'ordine un riflesso dello Sposo (Cristo) che dà la vita per la Sposa (la Chiesa). Conseguenza: **solo nella COMUNIONE delle vocazioni capisco sempre più Dio**, ossia la Chiesa riflette qualcosa del suo signore (come la luna con la luce del sole) tanto più quanto più è piena la comunione tra i diversi stati di vita;
4. Tale riflesso dell'Amore trinitario è possibile perché ogni forma di vita cristiana è una forma di amore, ossia un modo di amare le sorelle e i fratelli: ogni cristiano è la sua missione, ossia è mandato a qualcuno/a, in modi e tempi diversi;
5. La fantasia dello Spirito non si ferma a tre stati di vita. Ci sarà sempre qualche vocazione particolare che non rientra in nessuna delle tre e che è chiamata nella sua vita ad una forma dell'amore che testimonia il sempre di più dell'amore di Dio (pensa a quella catechista santa che non si è sposata e che ha donato la sua vita al servizio della comunità; a quel laico che dona tutto se stesso ad una missione particolare, etc...). Queste situazioni non costituiscono un altro stato di vita (normalmente non si fa discernimento per capire se non mi devo sposare e non mi devo consacrare). Sono piuttosto casi singoli che manifestano la sovrabbondanza dell'amore divino rispetto a tutte le nostre schematizzazioni.